

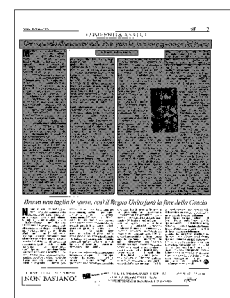
Uno sguardo illuminante sulle Pmi, pancia, motore e speranza del Paese

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Mentre l'intero mondo politico e gran parte della magistratura italiana si stanno accapigliando a tempo pieno per decidere se possono essere accettate, a sostegno delle liste per le elezioni regionali, solo le vidimazioni con il timbro rotondo o anche quelle con il timbro rettangolare, molte imprese, specie nel Centro Nord, stanno chiudendo o si apprestano a farlo, senza che ai loro cancelli arrivi un sindacalista o che un peones del Parlamento presenti un'interrogazione anche se platonica e senza nemmeno un cronista locale che sia disposto a registrarne il decesso. È il risultato di un accecamento complessivo da parte, non solo del ceto politico, ma anche di tutta la classe dirigente italiana rispetto ai problemi (e alle potenzialità) della piccola e media impresa e dei professionisti che lavorano al suo servizio. La politica trascura questo settore, incurante del fatto che, per dirla con il sociologo Giorgio Prandstaller, «senza le competenze dei professionisti non saremo mai un paese avanzato». E anche gran parte dei ricercatori economici, da tempo in preda ai fumi delle equazioni che hanno fatto guadagnare i Nobel a qualcuno di loro, ma che hanno anche portato il mondo intero sull'orlo del collasso, non hanno né il tempo né la voglia di interessarsi alle vicende dei padroncini. Se a questo si aggiunge che i grandi media (e in particolare tutti i grandi Tg) ritengono che l'Italia intera sia contenuta all'interno del Grande raccordo anulare (Gra) di Roma e che, al di là di questo spazio, non ci sia più niente da rilevare, si capisce perché le pmi e le persone in esse occupate sono arrivate ai limiti della rivolta. Per fortuna che, a fendere questa nebbia della disattenzione cronica, è arrivato adesso il libro di Dario Di Vico dal titolo: *Piccoli, la pancia del Paese* (Marsilio editore, pagg. 176). Un libro fondamentale per capire l'Italia di oggi. Un libro importante (perché dice cose che non si sono mai lette in modo così organico e coerente) ed esauriente (perché è frutto di una ricognizione puntigliosa dei fatti, basata sulle cifre ma anche sulle facce, pieno di idee ma anche di cose). Un libro che mischia il grande reportage di un tempo con il saggio economico si-

gnificativo. Scrive Di Vico: «Il silenzio di questi imprenditori deve preoccupare più di una protesta silenziosa». La pancia alla quale fa riferimento il titolo di questo libro equivale, per dirla con Renato Mannheimer, «al non detto della politica, a quello che nessuno dice ma che la gente pensa, i sentimenti veri ma anche quelli neri». Di Vico aggiunge, molto efficacemente: «I Piccoli (il maiuscolo è suo, ndr) non hanno riti da onorare, linguaggi da tenere in vita, manifestazioni da propagandare, pantheon da riempire, orgogli da coltivare». Chiedono poche e ragionevoli cose: pagamenti in tempi certi, Iva per cassa, taglio dell'Irap e lotta alla contraffazione che sta mettendo in ginocchio interi distretti di qualità.

Quello che costoro, con i denti, vogliono continuare a tenere in piedi è il capitalismo familiare che dovrebbe essere amato dalla sinistra che invece, essendo marxista senza mai aver letto Marx, lo snobba. Questo, infatti, è un capitalismo che comporta una responsabilità diretta e solidale verso i collaboratori (nelle pmi il licenziamento di un dipendente, loro dicono «collaboratore», è una tragedia da evitare fin che possibile). Questo capitalismo familiare inoltre comporta ed esige il totale coinvolgimento della famiglia dell'imprenditore e ne mette in gioco anche tutte le sue risorse. L'imprenditore delle Pmi, inoltre, è sempre disposto ad affrontare la concorrenza, purché sia leale. Purtroppo delle Pmi italiane non si interessa nessuno, nemmeno gli scrittori o i registi che hanno prestato la loro penna o la loro cinepresa per descrivere, ad esempio, persino le vicende dei call centers. Per questo motivo i padroncini hanno capito che debbono farsi vivi loro perché nessuno li chiamerà. Perciò, qui e là si sono quasi automaticamente accesi i falò dei loro incontri quasi spontanei e, in ogni caso, almeno per il momento, carbonari. È stato un tam-tam che si è diffuso come se la loro rabbia fosse alimentata da una miccia che si è messa a sfrigolare fra località-simbolo come Jerago con Ornago, Ville Ponti, Vergiate, Varese. Como. Di Vico



c'era, a questi incontri. Ne ha registrato la forza dirompente delle esperienze che si incontrano e si incrociano. Ha scoperto che a Jerago con Ornago l'applauso più forte è scattato quando Giorgio Merletti, presidente della Confartigianato locale, se l'è presa con i soldi che il governo ha dato alla Fiat, all'Alitalia (che poi, come ringraziamento, ha killerato l'hub di Malpensa che, per la Lombardia, è come Mirafiori per Torino) e persino all'Indesit di Merloni. Silvio Berlusconi, questa fu la conclusione, trova i soldi solo per i soliti noti. Ma il popolo dei 4 milioni di piccoli imprenditori e degli 8 milioni di partite Iva ha anche scoperto, con indignazione, che «la sinistra è ferma alla ricomposizione dei conflitti del secolo scorso» e si comporta assurdamamente come se «la società aperta fosse un club per soli ricchi, grandi e colti» mentre le «grandi imprese monopolizzano gli incentivi statali e i leader sindacali, che guidano un'armata di docili pensionati, sono ancora capaci, con una loro dichiarazione, di imporre l'immediato dietro front a qualsiasi ministro». A Ville Santi un altro ha detto: «Da noi la crisi si fa sentire più che altrove perché qui non ci sono i forestali alimentati dai soldi pubblici», mentre noi dobbiamo «fronteggiare, a mani nude, la doppia concorrenza dei cinesi, quelli che stanno dall'altra parte del mondo e quelli che stanno sotto casa». E un altro ancora: «Non veniteci a parlare di innovazione. Proprio per innovare mi sono indebitato. Poi è arrivata la crisi e sono rimasto a metà del guado». Intanto «vendiamo del filato a un prezzo al chilo inferiore a quello delle patate». In più, quando l'ente locale si fa vivo dobbiamo apprendere che «uno dei miei dipendenti in cassa integrazione si è trovato destinato dalla Regione a frequentare un corso di formazione per la gestione dello stress». Un libro miniera, questo di Di Vico, da



tempo non ne leggevo di migliori. Questi imprenditori sono gli stessi che, quando sono diventati pubblici amministratori locali hanno deciso, nel padovano, che bisognava consorzio 11 comuni. Oggi essi gestiscono, con un unico bilancio, i vigili, la protezione civile, il catasto, le paghe, la formazione del personale e lo sportello unico per le imprese e il commercio. In questo modo hanno potuto ridurre gli impiegati comunali del 20% e hanno fatto risparmi di budget stimabili in circa il 20%. Questi quarantenni hanno

capito di vivere nell'età post-ideologica, dove i vecchi assembramenti non riescono a contenere tutti i bisogni e tutte le idee. Ecco perché associazioni imprenditoriali un tempo bianche, come la Confcommercio e la Confartigianato, e un tempo rosse, come la Confesercenti e la Cna, hanno scoperto che se vogliono non solo sopravvivere ma anche incidere, debbono unirsi. Lo hanno fatto con un convegno, tardivo ma determinante per il futuro delle pmi, che si è svolto al Cinema Capranica di Roma, di fronte a Mon-

teccitorio. Da questo convegno è nato il cosiddetto patto del Capranica che dovrebbe, entro la prima metà di quest'anno, mettere assieme queste forze oggi disperse. In un certo senso, il Patto del Capranica costituisce la conclusione, lo sbocco (per il momento) del prezioso libro di Di Vico che ha il merito di aver reso concretamente visibile un'Italia laboriosa, disposta a rischiare e a investire, che conosce le ricette della modernizzazione ma che sinora è stata nascosta dai riti e dai drappaggi di un'Italia che non c'è più. Un'Italia sopravvissuta, in gran parte parassitaria, che per farsi coraggio invita a ogni piè sospinto gli altri a farsi «su le maniche» ma che, lei, non se le fa mai su. Anche perché, oggi, non basta rimboccarsi le maniche ma bisogna rimboccarsi il cervello. A questa operazione, gran parte delle Pmi italiane, è abituata da tempo. (riproduzione riservata)